



RAPPORTO DA ISRAELE

L'INFERNO IN GALILEA

«**S**ono Tahar Bakri. Sto bene. Saluto tutta la mia famiglia». Il giovane prigioniero mi affida il messaggio scritto in arabo su un foglio spiezzato del mio taccuino. Comincia così l'intervista con il sottotenente siriano catturato dai commandos della *Tsabat* nelle montagne che sovrastano Tiberiade, in questo ultimo esasperato riaccendersi del conflitto arabo-israeliano edizione '67. Tahar Bakri, 22 anni, sottotenente, da Aleppo. Mi guarda negli occhi con orgogliosa franchezza, anche se nel suo sguardo posso cogliere, a sprazzi, tracce di apprensione, quasi di paura. Questa guerra esplosa sulle radici di un antico rancore, può provocare anche nel vinto più fanatico, attimi di incontenibile timore. Il siriano parla arabo, io italiano, un colonnello di Haifa, nato al Cairo, funge

da interprete. Poche domande e poche risposte. Intorno a noi il rumore della guerra ha ancora un ritmo incalzante. « Non sarebbe logico adottare un modo di vivere che permetta ad arabi ed ebrei di vivere in pace? ». La risposta mi giunge secca. Quattro parole. « Ci sono i profughi ». « A me sembra che Israele abbia proposto qualcosa in proposito. Si sia cioè offerto di aiutare i rifugiati a trovare una sistemazione in paesi come il Canada o l'Australia ». Questa volta le parole che escono dalle labbra del sottotenente hanno un sapore amaro, quasi di rimprovero. « Se prendono la tua casa vorresti vivere in un'altra? ». E ancora poche domande. Si parla dell'URSS, della RAU, dell'avvenire della Siria ora che la guerra è perduta. « I russi avevano detto che sarebbero stati al nostro fianco, ma ci

hanno abbandonato. Io non mi fido più... L'unione tra noi e la RAU ci salva da qualsiasi sconfitta ». Dice queste parole quasi urlando per superare il rumore secco dei colpi di mortaio che esplodono a poche centinaia di metri da noi. Non abbiamo tempo di dirci altre cose, il reparto israeliano sta per attaccare. Stringo la mano a Tahar augurandogli buona fortuna.

E' la mattina del 10 giugno. Mi trovo in terra di Siria, sull'altopiano che sovrasta l'ampio specchio d'acqua di Tiberiade e i *kibbutzim* Mahanattm, Leavot-Abachan e Gonen, scacchiere di rettangoli verdi come lo sono le terre coltivate con amore antico, e piccole case bianche, uguali l'una all'altra, quasi a sottolineare nella loro monotonia architettonica l'esperato e primitivo comunitarismo dell'uomo del kibbutz. E sulla montagna il colore bruciato della terra sterile, punteggiato da massi di una roccia polverosa e friabile che quassù domina interamente il paesaggio. Un salto di mondi dal « giù » al « su »; come passare bruscamente, con un solo battito di ciglia, da una dimensione della vita vegetale ad un'al-



tra completamente opposta. Eppure la realtà umana che popola queste terre è la medesima. La stessa aggressività, lo stesso rancore represso che periodicamente esplose in odio, la stessa violenza. Siriani e israeliani, arabi ed ebrei. Due umanità ugualmente condizionate dal mito del «tutta la ragione è dalla mia parte». Quasi un ritorno assurdo, specie per il popolo d'Israele, del pagano «*Gott mit uns*» germanico.

Riprende la battaglia. In questa fetta di Galilea ho vissuto due giorni d'inferno. Il 9 e il 10 giugno. Un bilancio di paure, di eccitazione e infine l'assuefarsi del mio io cosciente, alla violenza che mi ha circondato per circa quarantott'ore. Ho vissuto questa veloce e sanguinosa guerra «dal vero», nella punta più avanzata dell'attacco israeliano contro le brulle montagne della Siria.

Tutto comincia sabato all'alba, quando gli uomini, i «*centurion*» e i «*mirage*» della *Tsahal* (l'esercito d'Israele) si lancia all'assalto dei bunker siriani che sovrastano la vallata di Tiberiade. Un'azione improvvisa e violenta, con una montagna conquistata, metro su metro, sempre più rabbiosamente, «*a bout de souffle*», con il fiato corto, cioè. E' quasi una sorpresa. A Tel Aviv, dopo la definitiva conquista di Gerusalemme e la totale rottura del fronte egiziano nel Sinai, si aveva infatti l'impressione che tutto fosse ormai in fase di raffreddamento. La diplomazia stava per prendere il posto dei mitra. Almeno così sembrava. La popolazione della città israeliana riprendeva a sorridere e ad arrostitarsi in riva al Mediterraneo sotto il sole di questo caldo giugno. «Nas-

che ci accompagna, risponde con pacata cortesia alle nostre pressanti domande. «Potremo vedere qualcosa stavolta? Riusciremo a raggiungere la frontiera siriana?». La risposta pronunziata con un sorriso a mezza bocca ha un suo sapore sibillino, a dir poco, che ci lascia perplessi. Nessuno se l'aspettava e nessuno sa come interpretarla nel suo senso vero. «State tranquilli — dice il tenente — forse stasera potrete vedere anche Damasco». E' il primo sintomo che qualcosa di nuovo sta per accadere. Poi, superata Haifa, incrociamo il lungo serpente giallo dell'autocolonna militare. Ford e soldati coperti ancora della secca sabbia del Sinai. Bandiere egiziane ostentate come



trofei. Carri armati «*centurion*» e «*supersherman*». Nella fiancata di uno c'è scritto con vernice rossa: «*Haifa-Cairo Express*». Tornano dalla veloce e sanguinosa corsa verso Suez. Si dirigono alla volta di Tiberiade. Le parole del tenente cominciano ad avere un senso preciso. «Allora non è tutto finito, s'è aperto il fronte siriano?». «Ufficialmente tutto è calmo nella nostra frontiera nord, solo qualche colpo di cannone siriano verso i nostri *kibbutzim*. Ufficiosamente posso dirvi, però, che sta per scattare l'attacco della *Tsahal*». «Ma la Siria non ha accettato il cessate il fuoco?». «Sono solo parole. Con Damasco vogliamo finirla una volta per tutte. Dopo aver messo in ginocchio Nasser, ora è la volta dei suoi alleati siriani». Mentre si svolge questo significativo dialogo, Radio Tel Aviv emette uno dei tanti bollettini che hanno costellato queste calde giornate di guerra. Non un accenno a ciò che sta per accadere sulle sponde del lago di Tiberiade. Questo conflitto che si è bruciato in sei giorni attraverso attacchi improvvisi e violenti sta per riaccendersi in maniera semi-clandestina, dietro la facciata rassicurante dei comunicati ufficiali che parlano già con un tono da dopoguerra.

Il fronte Nord. Sabato 10 giugno. Sono le sette del mattino. Giungiamo nei

pressi del villaggio israeliano di Sde Eliezer. Batterie della *Tsahal* sparano in direzione della montagna siriana. Un colpo, un altro colpo, un altro ancora, con un ritmo monotono. Visto da qui, l'attacco contro la Siria sembra condotto senza rabbia. Dieci cannoni da 155 mm, su un largo spiazzo di terra rossa battuta, una delle tante ferite che la guerra ha aperto nella verde terra d'Israele. Siamo ormai a quattro chilometri dalla linea di confine.

«*Shalom*». I soldati ci vengono incontro salutandoci con l'antica parola ebraica. Si radunano intorno a noi, vogliono tutti parlare e farsi fotografare, sorridenti, con in viso l'orgogliosa sicurezza di chi si sente più forte dell'avversario. La rapida vittoria contro un Nasser che probabilmente non credeva alla guerra ha rincuorato nei soldati che incontro, quel «complesso del '56», un misto di orgoglio, di aggressività e di pericoloso sciovinismo nascente, che mi si era appiccicato addosso, fastidiosamente, durante i miei primi contatti con la gente israeliana nei giorni precedenti l'improvviso attacco della *Tsahal*.

Quando ancora, infatti, il governo di Levi Eshkol, per cercare di risolvere e di contenere l'escalation della crisi mediorientale, tentava di inserire la propria risposta alla preoccupante stretta araba nei canali della diplomazia internazionale, dimostrando così di voler stare in fin dei conti negli stessi limiti politici del gioco di Nasser, la gente che incontravo nelle assolate strade di Tel Aviv mi esprimeva senza mezzi termini tutto il proprio dissenso.

«Dov'è il fronte?». «Più avanti, ancora più avanti». Mi si risponde sempre così. Sembra impossibile riuscire a raggiungere i cunei avanzati dell'offensiva israeliana. Sempre più avanti. Saltando da una camionetta all'altra, da un rumoroso Ford con la sabbia del Sinai ancora appiccicata addosso ad uno Chevrolet con le ruote ancora rosse della terra giordana. Alle 9,30 riesco ad entrare in territorio siriano attraverso una ripida mulattiera. Davanti e dietro il camion che mi ospita si snoda una colonna di automezzi che sembra infinita. Procediamo a sobbalzi. Il soldato che mi è accanto, e che mi offre una scatoletta di carne in scatola, parla spagnolo. Gli chiedo quale piega abbia preso l'offensiva. «Es mas duro que en Sinai, los sirianos no se aparecen a los soldados de Nasser». La colonna procede piano.

Una squadra di commandos in tuta mimetica ci supera. Polvere e sole attraverso una montagna bruciata dalla sete e dai crateri delle bombe che si



ser accetta il cessate il fuoco?... «La Siria segue l'esempio egiziano?... «Il nostro esercito s'è aperto ormai la strada fino a Suez e Sharm el Sheik» dicevano i titoli dei giornali d'Israele. Nessun indizio evidente lasciava prevedere l'ulteriore riacutizzarsi del fronte nord.

Sull'auto che trasporta me ed alcuni colleghi italiani verso Tiberiade, il biondo tenente del *Military Press Office*

presentano sempre più spesso davanti ai miei occhi. Vedo i primi morti. Ai lati della pista, accanto ad una camionetta carbonizzata. Sono due soldati siriani coperti con teli militari e con gli elmetti accanto piantati su due baionette. Da questo momento ne vedrò parecchi. Non così composti. Ma nelle pose più strane. Contorti. O nella posizione fetale dei carbonizzati. Oltre al cupo rimbombo del cannone che mi segue da molti chilometri, ora percepisco anche il crepitare secco della mitragliatrice. Il fronte si avvicina.

Morire per Damasco. Comincia una lunga sosta in questa zona presa di mira dai cannoni siriani (a poche centinaia di metri da noi opera una batteria della *Tsahal*). « Attento qui sparano » mi avverte un soldato. Un sibilo e mi butto a terra, dietro un avvallamento del terreno. Un altro urlo miagolante e ancora un salto nel mio provvisorio rifugio. Il proiettile cade ad appena venti metri a monte. Una pioggia di terra mi cade addosso. Le grante esplodono vicino a noi. Arrivano con una monotonia esasperante che logora i nervi. Uno scoppio secco preceduto dal sibilo del proiettile. Uno ogni quarto d'ora, mi sembra (cinque minuti molto approssimativi che sono forse soltanto nel mio ricordo. In guerra la dimensione del tempo si stringe e si allarga a seconda che ci si trovi immersi nell'eccitazione di un attacco o si subisca invece un'attesa sottolineata da colpi di cannone). Uno ogni quarto d'ora, ma potrebbe essere anche uno ogni cinque minuti. Il sibilo che mi giunge addosso e il salto nella buca più vicina. Questo all'inizio. Poi ci si fa l'orecchio e si riesce a capire quando il colpo cadrà vicino o esploderà al di là del limite di pericolo. Lo si intuisce quasi istintivamente e istintivamente si reagisce. O ci si butta giù o si resta in piedi con solo i nervi tesi.

Alle 14 si riparte. Verso la prima linea. Il soldato che parla spagnolo mi offre una sigaretta siriana. « Muchos muertos » mi dice. « Siriani? » chiedo io. « Siriani e israeliani » mi risponde « muchos muertos ». Lungo la strada si avverte la puzza di cadavere. Sono molte ore, ormai, che sono lì a putrefarsi sotto un sole che scotta. Un soldato si sporge dal camion e vomita. E' un ebreo biondo, dalla faccia larga, di origine rumena. Lo vedrò morire più tardi ad appena trenta metri da me.

Sono giunto. Ora Damasco è ad appena 40 chilometri. E' l'ultima resistenza siriana che sibila al di sopra della mia buca.

ITALO TONI ■